



AIS-Sezione Sociologia della religione
Roma 20 ottobre 2016

Religioni in conflitto e conflitti religiosi

Enzo Pace, Scuola Galileiana, Università di Padova

Qual è la differenza fra il giovane ebreo che ha ucciso nel novembre 1995 il presidente israeliano Rabin e il giovane egiziano di fede musulmana, che ha guidato uno degli aerei schiantatosi contro le Torri Gemelle? In apparenza due eventi diversi, non fosse altro per la sproporzione del numero di vittime: uno contro seimila. In realtà, c'è qualcosa di comune fra i due gesti: l'ossessione religiosa che anima un'azione politica orribile. Potremmo continuare con gli esempi. Alla fine dovremmo constatare, sconsolatamente, che nessuna grande religione oggi si sottrae alla logica della guerra: si dicono cristiani gli irlandesi del Nord, così come i croati e i serbi, anche se di opposte chiese; sono cristiane le tribù del Ruanda che si sono sterminate a vicenda; sono buddisti i movimenti nazionalisti che non intendono cedere terreno alle rivendicazioni autonomiste dei Tamil nello Sri Lanka e sono induisti i militanti del gruppo paramilitare dell'Associazione dei volontari nazionali, che nel 1991 ha aiutato il partito neo-fondamentalista hindu ad andare al potere. I movimenti radicali, nati negli ultimi venti anni nel mondo musulmano e che hanno educato minoranze di giovani secondo lo slogan "corano e moschetto, musulmano perfetto", rappresentano la punta di un iceberg ben più vasto e profondo.

Perché, dunque, le religioni sono implicate nella logica della guerra? E perché sono riapparse, in forma rinnovata, le guerre di religione e fra religioni?

La risposta a queste domande va ricercata in diverse direzioni. Qui ci limitiamo ad illustrarne solo qualcuna. In tempi d'incertezze, le religioni sono rimaste le uniche a fornirle. Le incertezze peggiori sono oggi quelle che riguardano l'identità collettiva, il senso d'appartenenza ad una comunità politica e dei legami sociali, attraverso i quali le persone imparano a riconoscere l'esistenza di valori comuni, di là delle diversità individuali. Le grandi ideologie politiche e culturali sono, in molta parte, entrate in crisi: esse erano delle mappe che orientavano il pensiero e l'azione delle persone; consentivano di collocarsi, di schierarsi. E' entrato in crisi soprattutto l'idea, tutta moderna, di governare una comunità politica senza dover necessariamente fare riferimento a questa o quella religione. Anche laddove esistevano ed esistono le religioni di stato, le classi dirigenti hanno agito come se questo riferimento non esistesse più. Comunità politiche eticamente e religiosamente neutrali hanno finito per alimentare un nemico interno: tutti quei movimenti che si avvalgono del linguaggio dei simboli religiosi per fare opposizione, arrivando a teorizzare il ricorso alla violenza sacra, quando trovano un ostacolo insormontabile alla loro azione, da parte di chi è al potere. Le religioni hanno finito per costituire un serbatoio d'evidenze logiche per ridare corpo all'utopia dello Stato etico, dello Stato fondato sulla Legge divina. Idea questa che ritroviamo sia nei movimenti radicali di area musulmana così come in quelli di matrice ebraica, nel mondo cristiano integrista così come nel risorgente movimento neo-hindu o nei gruppi dei fanatici dell'Apocalisse di lontane ascendenze buddiste (come quello della Suprema Verità che ha, per primo sperimentato, la guerra batteriologica, spargendo gas nervino nella metropolitana di Tokyo, simbolo della ipermodernità che nulla ha d'invidiare alle ex-due Torri di New York). Insomma,

svuotate di forza le passioni politiche che le ideologie tradizionali erano in grado di suscitare, le religioni hanno saputo alimentare nuovi furori e nuove speranze di cambiamento radicale del mondo. Quando la politica cessa di essere “facoltà di dare inizio”, per riprendere una geniale intuizione di Hanna Arendt, cessa di essere una forma di immaginazione del cambiamento possibile, le religioni riprendono quota, tornano a scaldare i cuori di molti nel segno dell’utopia. Esse solo sanno allora trasformare la passione in ossessione: la verità religiosa appare un dubbio definitivamente risolto, una verità che non può essere messa in dubbio da nessuno e che, soprattutto, deve diventare la pietra angolare su cui ricostruire un’intera società. Questa era in fondo l’utopia che ha spinto, in un primo tempo, molti giovani iraniani a credere al progetto della Repubblica islamica di Khomeyni; così come riscalda il cuore di tanti giovani ebrei la parola di un leader spirituale di un movimento ultraortodosso (forte a Brooklyn e a Gerusalemme) che interpreta la definitiva riconquista dei confini biblici della Terra d’Israele come il compimento dei tempi e l’avvento del Messia (con buona pace di chi, nel mondo ebraico, si dà da fare per trovare una pace giusta con i palestinesi).

Le religioni allora diventano, inevitabilmente, parte attiva del *polemos*, della guerra ideale contro il nemico simbolico che ostacola il compimento dell’utopia di uno Stato puro, religiosamente fondato sulla legge di Dio (spesso presunta tale). Quando, infine, l’ossessione del pensiero religioso di tipo fondamentalista, che sogna il regime della verità e che si esalta quando la verità si fa regime, si unisce al bisogno d’affermazione dell’identità collettiva di un intero popolo, l’attrazione fatale fra religione e principio d’identificazione etnica appare ancora più forte. Si possono allora vedere scendere in campo rabbini, vescovi, imam, pastori e predicatori autorevoli delle più varie e diverse confessioni religiose per benedire movimenti di rivendicazione etnica. Le identità collettive appaiono così involucri sacri, macchine da guerra mentali, poste al servizio di guerre e conflitti violenti in campo aperto.

Enzo Pace